

## **Nedo, la forza di ricominciare**

di Liliana Segre

in *“Corriere della Sera”* del 18 gennaio 2021

Quando, ormai trent'anni fa, decisi di raccontare la mia esperienza di giovanissima deportata ad Auschwitz, molte scuole di tutta Italia cominciarono a invitarmi per ascoltare la mia testimonianza. Quasi in ogni luogo ero stata preceduta da Nedo Fiano, il padre dell'autore, al quale, fin dal bellissimo titolo *Il profumo di mio padre*, è dedicato questo libro (in uscita domani per Piemme).

Nedo era alto, bello, vigoroso, vulcanico, estroverso: riportava con esattezza i fatti, le situazioni, i personaggi della tragedia che aveva attraversato, ma li impersonava come un attore consumato, alzava la voce o la riduceva a un sussurro, si commuoveva e piangeva sulla sorte sua e di tutta la sua famiglia assassinata dai nazisti. Tutto il contrario di me, che non so commuovermi e piangere in pubblico e che non alzo mai la voce: due testimoni più diversi, magari nella stessa scuola, era difficile immaginarseli. Ma a me andava bene così, era giusto così, perché eravamo e siamo due individui, non due robot-schiavi come avrebbero voluto ridurci i nostri aguzzini.

Di cinque anni maggiore di me, Nedo era entrato nel lager da giovane uomo, mentre io ero una ragazzina appena adolescente: lui sapeva un po' di tedesco, mentre io nemmeno una sillaba. Lui venne assegnato al Kanada — il magazzino in cui si smistavano i vestiti, le valigie e ogni avere strappato alle vittime — dove le sofferenze, per chi lavorava lì, erano un po' meno terribili e la possibilità di sopravvivere un po' più alta, mentre io, sfuggita per puro caso alle selezioni, lavoravo come operaia-schiava nella fabbrica di munizioni Union. Insomma, diversi erano non solo i nostri temperamenti, ma diverse — e molto — erano anche le nostre esperienze ad Auschwitz-Birkenau.

Dopo la Liberazione i nostri ruoli si erano in un certo senso invertiti: io, più fortunata, avevo trovato ad accogliermi una certa agiatezza materiale e — non senza difficoltà e incomprensioni — quel che restava della mia famiglia, i nonni materni, gli zii. Nedo invece non aveva trovato nessuno. Dopo l'inferno, il deserto.

Con un coraggio da leone, che ho sempre ammirato e ammiro ancora oggi, si era rifatto letteralmente una vita, una famiglia, un'istruzione (laureandosi da studente lavoratore passati i quarant'anni), una carriera e una posizione economica e sociale. Nedo, con le sue ferite inguaribili e comuni a tutti noi sopravvissuti, è stato nonostante tutto l'incarnazione stessa dell'ottimismo della volontà, del volercela fare a dispetto di ogni tragedia e avversità. La sua fascinazione per tutto ciò che era moderno e per l'America land of opportunity, che suo figlio Emanuele racconta benissimo in questo libro, era il segno visibile del suo carattere indomito.

Nel libro di Emanuele Fiano — anche di lui come di suo padre sono da molti anni diventata amica e ammiratrice del suo costante impegno civile — vengono raccontate con gusto e talento di scrittore molte altre vicende famigliari: la Firenze d'origine tra lussuose ville di parenti ricchi e più modeste pensioni, la Milano del miracolo economico che unisce nel progresso sociale ed economico ebrei e non ebrei in un'atmosfera di aperta solidarietà, l'attaccamento pieno di tenerezza alle tradizioni ebraiche anche da chi, come Emanuele e io stessa, non si considera credente. E naturalmente c'è la Shoah, scoperta progressivamente e dolorosamente tra cose non dette e frasi lasciate cadere, la Shoah incomprensibile e sempre presente.

Ma se ho parlato tanto di Nedo, del nostro essere entrambi dei sopravvissuti e del mio rapporto con lui è perché questo libro è soprattutto un grande atto di amore filiale. L'amore per un padre non sempre facile, abitato dai suoi fantasmi e dai suoi incubi — dovrei dire dai nostri fantasmi e dai nostri incubi —, ma capace di passare al figlio un testimone o forse un lievito che Emanuele descrive così alla fine del suo racconto: «“Non mi lasciare mai”», sembra che mi dica la voce di dentro “non permetterti di dimenticarmi, di dimenticare tuo padre e quelle rovine fumanti che ha

attraversato [...] non abbandonare mai la voglia di entrare fin dentro i meandri più crudi dell'animo umano, fin dove ogni morale si è persa, sappi che sei figlio della forza sovrumana di chi non si è dato per vinto, di chi ha continuato a sperare”».